

LETTURE DEL MERCOLEDÌ

*Cronotopi* in Calvino: antologia di testi per la 1^ lettura del 31 gennaio 2024) a cura di Gianfranco Gavianu

Da *Il sentiero dei nidi di ragno* (1947) cap. I

«Per arrivare fino in fondo al vicolo, i raggi del sole devono scendere dritti rasente le pareti fredde, tenute discoste a furia di arcate che traversano la striscia di cielo azzurro carico.

Scendono dritti, i raggi del sole, giù per le finestre messe qua e là in disordine sui muri, e cespi di basilico e di origano piantati dentro pentole ai davanzali, e sottovesti stese appese a corde; fin giù al selciato, fatto a gradini e a ciottoli, con una cunetta in mezzo per l'orina dei muli».<sup>1</sup>

Da *Se una notte d'inverno un viaggiatore*. (1979):

«Il romanzo comincia in una stazione ferroviaria, sbuffa una locomotiva, uno sfiatatore di stantuffo copre l'apertura del capitolo, una nuvola di fumo nasconde parte del primo capoverso. Nell'odore di stazione passa una ventata d'odore di buffet della stazione. C'è qualcuno che sta guardando attraverso i vetri appannati, apre la porta a vetri del bar, tutto è nebbioso, anche dentro, come visto da occhi di miope, oppure occhi irritati da granelli di carbone. Sono le pagine del libro a essere appannate come i vetri di un vecchio treno, è sulle frasi che si posa la nuvola di fumo. È una sera piovosa; l'uomo entra nel bar; si sbottona il soprabito umido; una nuvola di vapore l'avvolge; un fischio parte lungo i binari a perdita d'occhio lucidi di pioggia».<sup>2</sup>

Da *Il sentiero dei nidi di ragno*

«Ora Pin entrerà nell'osteria fumosa e viola, e dirà cose oscene, impropri mai uditi a quegli uomini fino a farli imbestialire e a farsi battere, e canterà canzoni commoventi, struggendosi fino a piangere e a farli piangere, e inventerà scherzi e smorfie così nuove da ubriacarsi di risate, tutto per smaltire la nebbia di solitudine che gli si condensa nel petto le sere come quella»<sup>3</sup>.

«Questi sono posti magici, dove ogni volta si compie un incantesimo. E anche la pistola è magica, è come la bacchetta magica (...). Questi sono i miei posti, - dice Pin - Posti fatati. Ci fanno il nido i ragni [mie le sottolineature GG]»<sup>4</sup>

«Pin cammina tutto il giorno. Incontra posti dove si potrebbero fare bellissimi giochi: pietre bianche su cui saltare e alberi contorti su cui arrampicarsi, vede scoiattoli in cima ai pini, bisce che s'appiattiscono nei rovi, tutti bersagli buoni per i tiri dei sassi (...)»<sup>5</sup>

«Il mare che ieri era un torbido fondo di nuvola ai margini del cielo, si fa una striscia di un cupo sempre più denso ed ora è un grande urlo azzurro al di là di una balaustra di colline e di case».<sup>6</sup>

«Una grande ombra umana si profila a una svolta del beudo.

<sup>1</sup> Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno* in *Romanzi e racconti*, a cura di Claudio Milanini, coll. I Meridiani, vol. 1^, A. Mondadori, Milano 1991 p.5

<sup>2</sup> Ibid. vol. 2^ p.620

<sup>3</sup> Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, op. cit. p. 11

<sup>4</sup> Op. cit. p. 141

<sup>5</sup> Op. cit. p. 140

<sup>6</sup> Ibid.

- Cugino!
- Pin (...)

E anche Cugino è un grande mago, col mitra e il berrettino di lana...»<sup>7</sup>.

«Invece ora Pin è carponi sulla soglia della stanza, scalzo, con la testa già al di là della tenda in quell'odore di maschio e femmina che dà subito alle narici. Vede le ombre dei mobili nella stanza, il letto, la sedia, il bidé bislungo con le gambe a trespolo»<sup>8</sup>

### Da *Il barone rampante* (1957)

«Fu il 15 di giugno del 1767 che Cosimo Piovasco di Rondò, mio fratello, sedette per l'ultima volta in mezzo a noi. Ricordo come fosse oggi. Eravamo nella sala da pranzo della nostra villa d'Ombrosa, le finestre inquadravano i folti rami del grande elce del parco. Era mezzogiorno, e la nostra famiglia per vecchia tradizione sedeva a tavola a quell'ora... [mie le sottolineature GG]»<sup>9</sup>

«Adesso, invece, stando a tavola con la famiglia, prendevano corpo i rancori familiari, capitolo triste dell'infanzia. Nostro padre, nostra madre sempre lì davanti, l'uso delle posate per il pollo, e sta' dritto, e via i gomiti dalla tavola, un continuo! E per di più quell'antipatica di nostra sorella Battista. Cominciò una serie di sgridate, di ripicchi, di castighi, d'impuntature, fino al giorno in cui Cosimo rifiutò le lumache e decise di separare la sua sorte dalla nostra [mie le sottolineature GG]»<sup>10</sup>

«Si capisce quindi come fosse la tavola il luogo dove venivano alla luce tutti gli antagonismi, le incompatibilità tra noi, e anche tutte le nostre follie e ipocrisie; e come proprio a tavola si determinasse la ribellione di Cosimo»<sup>11</sup>

«Cosimo era sull'elce. I rami si sbracciavano, alti ponti sopra la terra. Tirava un lieve vento, c'era il sole. Il sole era tra le foglie, e noi per vedere Cosimo dovevamo farci schermo con la mano. Cosimo guardava il mondo dall'albero: ogni cosa, vista di lassù, era diversa, e questo era già un divertimento. Il viale aveva tutta un'altra prospettiva, e le aiole, le ortensie, le camelie, il tavolino di ferro per prendere il caffè in giardino. Più in là le chiome degli alberi si sfittivano e l'ortaglia digradava in piccoli campi a scala, sostenuti da muri di pietre; il dosso era scuro di oliveti e, dietro, l'abitato d'Ombrosa sporgeva i suoi tetti di mattone sbiadito e ardesia, e ne spuntavano pennoni di bastimenti, là dove sotto c'era il porto. In fondo si stendeva il mare, alto d'orizzonte, ed un lento veliero vi passava [mie le sottolineature G.G.]»<sup>12</sup>

«Ma non voleva smentirsi e continuò il discorso come gli veniva. -Qui non è vostro, - ripeté, - perché vostro è il suolo, e se ci posassi un piede allora sarei uno che s'intrufola. Ma quassù no, e io vado dappertutto dove mi pare.

- Sì allora è tuo, lassù...
- Certo! Territorio mio personale, tutto quassù, - e fece un vago gesto verso i rami, le foglie controsolare, il cielo»<sup>13</sup>

«Ma non voleva smentirsi e continuò il discorso come gli veniva. -Qui non è vostro, - ripeté, - perché vostro è il suolo, e se ci posassi un piede allora sarei uno che s'intrufola. Ma quassù no, e io vado dappertutto dove mi pare.

- Sì allora è tuo, lassù...
- Certo! Territorio mio personale, tutto quassù, - e fece un vago gesto verso i rami, le foglie controsolare, il cielo»<sup>14</sup>.

<sup>7</sup> Op. cit. p.144

<sup>8</sup> Ibid. p.17

<sup>9</sup> Ibid. p. 549

<sup>10</sup> Italo Calvino, *Il barone rampante*, in *Calvino Romanzi e Racconti*, op. cit. p.550

<sup>11</sup> Ibid. pp. 551-2

<sup>12</sup> Ibid. p. 560

<sup>13</sup> *Il barone rampante*, in *Italo Calvino Romanzi e Racconti*, op. cit. p.566

<sup>14</sup> *Il barone rampante*, in *Italo Calvino Romanzi e Racconti*, op. cit. p.566

« - Ah sì? E fin dove arriva, questo tuo territorio?

-Tutto fin dove si riesce ad arrivare fin sopra gli alberi, di qua, di là, oltre il muro, nell'oliveto, fin sulla collina, dall'altra parte della collina, nel bosco, nelle terre del Vescovo...»<sup>15</sup>

Da *Le Cosmicomiche vecchie e nuove* (1965-67-68)

da *Tutto in un punto*

«Attraverso i calcoli iniziati da Edwin Powell Hubble sulla velocità di allontanamento delle galassie, si può stabilire il momento in cui tutta la materia dell'universo era concentrata in un punto solo, prima di cominciare ad espandersi nello spazio. La "grande esplosione" (big bang) da cui ha avuto origine l'universo sarebbe avvenuta circa 15 o 20 miliardi di anni fa»<sup>16</sup>

«Si capisce che si stava tutti lì, - fece il vecchio *Qfwfq*, - e dove, altrimenti? Che ci potesse essere lo spazio, nessuno lo sapeva. E il tempo, idem: cosa volete che ce ne facessimo, del tempo, stando lì pigiati come acciughe?»<sup>17</sup>.

«...nello stesso tempo in cui la signora Ph(i)NK<sub>o</sub> pronunciava quelle parole: -...le tagliatelle ve' ragazzi! - il punto che conteneva lei e noi tutti s'espandeva in una raggera di distanze d'anni-luce e secoli-luce e miliardi di millenni-luce, e noi sbattuti ai quattro angoli dell'universo (il signor Pber<sup>t</sup> Pber<sup>d</sup> fino a Pavia), e lei dissolta in non so quale specie d'energia luce calore, quella che in mezzo al nostro chiuso mondo meschino era stata capace di uno slancio generoso, il primo "Ragazzi, che tagliatelle vi farei mangiare!", un vero slancio d'amore generale, dando inizio nello stesso momento al concetto di spazio, e allo spazio propriamente detto, e al tempo, e alla gravitazione universale, e all'universo gravitante, rendendo possibili miliardi di miliardi di soli, (...)»<sup>18</sup>

da *Un segno nello spazio*

«Un segno come? (...) ma io a quell'epoca non avevo esempi a cui rifarmi per dire lo faccio uguale o lo faccio diverso, cose da copiare non ce n'erano, e neppure una linea, retta o curva che fosse, si sapeva cos'era, o un punto, o una sporgenza o rientranza. Avevo l'intenzione di fare un segno, questo sì, ossia avevo l'intenzione di considerare segno una qualsiasi cosa che mi venisse fatto di fare, quindi avendo io, in quel punto dello spazio e non in un altro, fatto qualcosa intendendo di fare un segno, risultò che ci avevo fatto un segno davvero [mie le sottolineature GG]»<sup>19</sup>.

«...e nello stesso tempo il segno era il mio segno, il segno di me (...) Era come un nome, il nome di quel punto, e anche il mio nome che io avevo segnato su quel punto... Il segno era là dove l'avevo lasciato a segnare quel punto, e nello stesso tempo segnava me, me lo portavo dietro, mi abitava, mi possedeva interamente, s'intrometteva tra me e ogni cosa con cui potevo tentare un rapporto [mie le sottolineature GG]»<sup>20</sup>.

«Lanciai un grido. In un punto che doveva essere proprio quel punto, al posto del mio segno c'era un fregaccio informe, un'abrasione dello spazio slabbrata e pesta. Avevo perduto tutto: il segno, il punto, quello che faceva sì che io - essendo quello di quel segno in quel punto fossi io»<sup>21</sup>.

da *La forma dello spazio*

---

<sup>15</sup> Ibid.

<sup>16</sup> Ibid. p. 118

<sup>17</sup> Ibid. p.118

<sup>18</sup> Ibid. pp.122-3

<sup>19</sup> Ibid. pp.109-110

<sup>20</sup> Ibid.

<sup>21</sup> Ibid. p. 112

«Cadere nel vuoto come cadevo io, nessuno di voi sa cosa vuol dire. Per voi cadere è sbattersi giù magari dal ventesimo piano del grattacielo, o da un aeroplano che si guasta in volo: precipitare a testa sotto, annaspate un po' nell'aria, ed ecco che la terra è subito lì, e ci si piglia una gran botta. Io vi parlo invece di quando non c'era nessuna terra né nient'altro di solido, neppure un corpo celeste in lontananza, capace di attirarti nella sua orbita. Si cadeva così indefinitamente per un tempo indefinito»<sup>22</sup>

«(...); in realtà lo spazio in cui ci muovevamo era tutto merlato e traforato, con guglie e pinnacoli che si irradiavano da ogni parte, con cupole e balaustre e peristili, con bifore e trifore e rosoni, e noi mentre ci sembrava di piombar giù dritto in realtà scorrevamo sul bordo di modanature e fregi invisibili, come formiche, che per attraversare una città seguono percorsi tracciati non sul selciato delle vie ma lungo le pareti e i soffitti e le cornici e i lampadari. Ora dire città equivale ad avere ancora in testa figure in qualche modo regolari, mentre invece dovremmo tener sempre presente come lo spazio si frastaglia intorno a ogni albero di ciliegio e a ogni foglia d'albero che si muove al vento, e a ogni seghettatura del margine di ogni foglia, (...)»<sup>23</sup>

«Quelle che potevano essere pure considerate linee rette unidimensionali erano simili in effetti a righe di scrittura corsiva tracciate su una pagina bianca da una penna che sposta parole e pezzi di frase da una riga all'altra con inserimenti e rimandi nella fretta di finire un'esposizione condotta attraverso approssimazioni successive e sempre insoddisfacenti, e così ci inseguivamo io, io il Tenente Fenimore, nascondendoci dietro gli occhielli delle /l/, e specie le /l/ della parola "parallele" (...)»<sup>24</sup>.

«Mentre naturalmente le stesse righe anziché successioni di lettere e di parole possono benissimo essere srotolate nel loro filo nero e tese in linee rette continue parallelele che non significano altro che se stesse nel loro continuo scorrere senza incontrarsi mai come non ci incontriamo mai nella nostra continua caduta io, Ursula H'x, il Tenente Fenimore, tutti gli altri».<sup>25</sup>

da *Ti con zero*

«Le alternative, a ben vedere, sono queste:

o le linee spaziotemporali che l'universo segue nelle fasi della sua pulsazione coincidono in tutti i loro punti; oppure coincidono solo in alcuni punti eccezionali, come il secondo che sto vivendo, per divergere poi negli altri. Se quest'ultima alternativa è la giusta, dal punto spaziotemporale in cui mi trovo si diparte un fascio di possibilità che più procedono nel tempo più divergono a cono verso futuri completamente diversi tra loro (...) [mie le sottolineature GG]»<sup>26</sup>.

«Resta però pur sempre l'altra ipotesi: come nella vecchia geometria alle rette bastava coincidere in due punti per coincidere in tutti, così può darsi che le linee spaziotemporali tracciate dall'universo nelle sue fasi coincidano in tutti i loro punti e allora non solo  $t_0$ , ma anche  $t_1, t_2$  e tutto quello che verrà dopo coincideranno con i rispettivi  $t_1, t_2, t_3$  delle altre fasi, e così tutti i secondi precedenti e seguenti, e io sarò ridotto ad avere un solo passato e un solo futuro ripetuti infinite volte prima e dopo questo momento»<sup>27</sup>

«Quello che mi domando è se, visto che a questo punto si deve comunque tornare, non sia il caso che io mi ci fermi, che mi fermi nello spazio e nel tempo, mentre la corda dell'arco appena allentata si curva nella direzione opposta a quella in cui era stata precedentemente tesa, e mentre il piede destro appena alleggerito dal peso del corpo si solleva in una torsione di novanta gradi, e che stia immobile così ad aspettare che dal buio dello spazio-tempo torni ad uscire il leone e a disporsi contro di me con le quattro zampe alte nell'aria, e la freccia torni a inserirsi nella sua traiettoria al punto esatto in cui è ora [mie le sottolineature GG]».<sup>28</sup>

---

<sup>22</sup> Ibid.

<sup>23</sup> Ibid. p.189

<sup>24</sup> Ibid. p.191

<sup>25</sup> Ibid. p. 192

<sup>26</sup> Ibid. p.313

<sup>27</sup> I. Calvino, *Romanzi e racconti*, vol. 2<sup>^</sup>, op. cit., pp.315-316

<sup>28</sup> Ibid., p.312

«Stabilito dunque che la situazione in cui ci troviamo ora io e leone e freccia in questo attimo  $t_0$  si verificherà due volte e per ogni andirivieni del tempo, identica alle altre volte, e così si era già ripetuta per quante volte l'universo ha ripetuto la sua diastole e la sua sistole nel passato – se pure ha senso parlare di passato e di futuro per la successione di queste fasi, mentre sappiamo che non ne ha alcuno all'interno delle fasi –, resta pur sempre l'incertezza nei successivi secondi  $t_1, t_2, t_3$  eccetera, così come appariva incerta nei precedenti  $t_{-1}, t_{-2}, t_{-3}$  eccetera».<sup>29</sup>

da *I. Mitosi*

«E quando dico “innamorato da morire” – proseguì *Qfwfq* – intendo qualcosa di cui voi non avete un'idea, voi che pensate che innamorarvi voglia dire per forza innamorarsi di un'altra persona, o cosa, o cosa diavolo, insomma io sono qui è ciò di cui sono innamorato è là, cioè una relazione comune alla vita di relazione, invece io vi parlo di prima che io mi mettessi in relazione con niente, c'era una cellula e quella cellula ero io, e basta, ora noi guardiamo se là intorno ce n'erano anche delle altre, non importa, c'era quella cellula lì che ero io ed è già tanto, una cosa così basta e avanza a riempirti la vita, (...)».<sup>30</sup>

«(...) appunto di questo senso di pienezza voglio parlare (...) io parlo d'un senso di pienezza diciamo se permettete la parola aperte le virgolette spirituale chiuse le virgolette, cioè il fatto che quella coscienza che quella quella cellula lì ero io, era questa coscienza la pienezza, era questa pienezza di coscienza, una cosa da non lasciarti dormire la notte, una cosa da non star più nella pelle, cioè appunto la situazione che dicevo prima dell'“innamorarsi da morire”».<sup>31</sup>

«(...) quindi se dicevo oggettivamente dicevo così per dire, come succede quando si dice oggettivamente che poi dà e dà finisci sempre più per dare nel soggettivo (...) e per questo ho usato espressioni che avevano lo svantaggio di far confusione con quello che c'è adesso di diverso ma hanno anche il vantaggio di mettere in luce quello che c'è di comune [mie le sottolineature GG]».<sup>32</sup>

«(...) e quella [la fase iniziale della mitosi *ndc.*] a cui mi riferirò è quella che ricordo io, quella che io ricordo come prima nel senso che prima di quella non mi ricordo niente, è la prima in senso assoluto vattelapesca poi qual è, a me non interessa»<sup>33</sup>

«Dunque io parlo d'una fase iniziale di storia d'amore che in seguito probabilmente torna a ripetersi in una moltiplicazione interminabile di fasi iniziali uguali alla prima e che si identificano con la prima, una mobilitazione o meglio una elevazione al quadrato, un crescendo esponenziale di storie che è sempre come se fosse la stessa storia (...)»<sup>34</sup>

«Cominciamo allora così: c'è una cellula, e questa cellula è un organismo unicellulare, e questo organismo unicellulare sono io, e io lo so, e ne sono contento. Fin qui niente di speciale. Adesso passiamo a rappresentare questa situazione nello spazio e nel tempo. Passa il tempo, e io, sempre più contento d'esserci, e d'essere io, sono anche sempre più contento che ci sia il tempo e nel tempo ci sia io (...) [mie le sottolineature GG]»<sup>35</sup>

«Bisogna inoltre tener presente che esserci vuol dire anche stare nello spazio, e io ero infatti scodellato nello spazio quant'ero largo, con lo spazio tutt'intorno che sebbene io non ne avessi cognizione si capiva che continuava da tutte le parti, (...)»<sup>36</sup>

---

<sup>29</sup> Op.cit., p. 313

<sup>30</sup> Ibid. p. 274

<sup>31</sup> Ibid.

<sup>32</sup> Ibid. p. 275

<sup>33</sup> Ibid. p.276

<sup>34</sup> Ibid.

<sup>35</sup> Ibid. pp. 276-77

<sup>36</sup> Ibid. p. 277

«Fin qui ho tenuto separati tempo e spazio per farmi capire meglio da voi, o meglio per capire meglio io quel che dovevo farvi capire, ma a quell'epoca non che distinguessi molto bene ciò che era l'uno da ciò che era l'altro: c'ero io in quel punto e in quel momento, va bene? e poi un fuori che mi appariva come un vuoto che avrei potuto occupare io in un altro momento o punto, in una serie di altri punti o momenti, (...) però avevo questa contentezza che al di fuori di me ci fosse questo vuoto che non era me, che magari avrebbe potuto essere me, perché me era l'unica parola che conoscevo, l'unica parola che avrei potuto declinare, un vuoto che avrebbe potuto essere me però in quel momento non lo era e in fondo non lo sarebbe mai stato, era la scoperta di qualcosa d'altro che non era ancora qualcosa ma comunque non era me (...) e questa scoperta mi dava un entusiasmo esilarante, no, straziante, uno strazio vertiginoso, la vertigine di un vuoto che era tutto il possibile, tutto l'altrove, l'altravolta, l'altrimenti possibile, il complemento di quel tutto che era per me il tutto, ed ecco che traboccavo d'amore per questo altrove altravolta altrimenti muto e vuoto».<sup>37</sup>

---

<sup>37</sup> Ibid. pp.277-78